

03374

03374

03374

03374

Pd: rischio Partito socialista francese, stretto tra M5S e Calenda

Verso le primarie. Dem alle prese con un contesto orfano delle vecchie ideologie, in difficoltà su fronti opposti. E la destra ha una leader vincente

Già nei prossimi mesi incombono scelte. Ci sono quattro regioni al voto. Il Pd rischia di perderle tutte
di **Roberto D'Alimonte**

Nel 2008 alla Camera il Pd ha preso 12.092.969 voti, il 33,2%, solo quattro punti percentuali in meno del Pdl di Berlusconi, frutto della fusione tra Forza Italia e An. È stato il miglior risultato del maggior partito della sinistra italiana dopo quello ottenuto dal Pci di Berlinguer nel 1976. Dopo i due anni disastrosi del secondo governo Prodi si è trattato di una specie di miracolo. Alla sua prima prova elettorale il Pd ha dimostrato di essere un progetto vincente. Aveva un leader, che è riuscito a suscitare emozioni, e un programma, quello del Lingotto, che coniugava tradizione e innovazione. In un momento difficile era nato un partito nuovo che aveva la possibilità di dare una prospettiva nuova alla sinistra italiana. Il merito va largamente attribuito a Walter Veltroni. Eppure qualche mese dopo Veltroni è stato spinto a dimettersi. C'entra D'Alema, ma soprattutto c'entra la paura che il successo potesse consolidare la sua leadership a spese dell'apparato. Veltroni non doveva dimettersi, ma non ha avuto il coraggio di sfidare le vecchie oligarchie e si è fatto da parte.

Bisogna arrivare a Matteo Renzi per ritrovare un Pd sulla cresta dell'onda. Qualunque cosa si pensi di Renzi non si può negare che sia stato un leader. Il 40,8% delle europee del 2014 (11.172.861 voti) non è stato frutto del caso. Eppure ha fatto la stessa fine di Veltroni. A differenza di Veltroni però ha provato a sfidare l'apparato. Dopo le primarie perse contro Bersani aveva la possibilità di fare quello che Macron dopo di lui ha fatto in Francia, e cioè il suo partito, ma ha preferito scegliere la strada di conquistare il Pd, e ha perso la sfida. Prima che dagli

elettori, che hanno bocciato la sua riforma costituzionale, Renzi è stato fatto fuori dal suo partito che non è mai riuscito veramente a controllare, pur avendo cercato in tutti i modi di farlo. La incessante guerriglia interna ne ha logorato l'immagine e i consensi. Sommata ai suoi errori, ne ha determinato la sconfitta sancita dal modesto 18,8% delle elezioni del 2018 (6.161.896 voti).

Dopo Renzi il Pd non ha più avuto un leader. Si è accontentato di stare al governo prima con Monti, poi con Conte e alla fine con Draghi. Stare al governo ha nascosto i problemi. Ma fino a un certo punto. La clamorosa dichiarazione pubblica di Zingaretti che ha lasciato la segreteria vergognandosi del suo partito è stato un segnale inequivocabile. L'arrivo di Letta non ha cambiato le cose. Letta non è stato chiamato per essere un leader ma per garantire la pace interna, cioè l'equilibrio fra le correnti. La leadership del partito è stata appaltata surrettiziosamente a Draghi, come un tempo fu appaltata a Prodi la leadership della coalizione di centro-sinistra. Meglio un esterno che un interno. E così si sono affrontate le elezioni del 2022 senza un vero leader. Il Pd è stato l'unico tra i principali partiti che nel simbolo non avesse il nome del segretario. Molti dentro il partito si vantano di questa diversità. Ma dall'altra parte invece un leader c'era e, come hanno dimostrato gli studi del CISE, Giorgia Meloni ha contribuito in maniera determinante alla vittoria del suo partito. Così il Pd ha preso il 19,1%, un misero 0,3% più del 2018. In valore assoluto (5.356.180 voti) è il risultato peggiore della sua storia. Oggi il Pd è a un bivio. È stretto in una morsa tra il M5S alla sua sinistra e Azione/Italia Viva alla sua destra. C'è chi pensa che il suo destino sia quello dei socialisti francesi. Ma non è ancora detto. Conte non è Mélenchon e Calenda non è Macron. Ma il rischio che l'uno o l'altro, o qualcun altro, possano diventarlo c'è. Per questo il prossi-

mo congresso è una tappa molto delicata. Il modo in cui ci si sta arrivando non promette bene. Come nella vecchia Dc, le correnti sono al centro delle manovre congressuali. E l'ossessione per le procedure e per i manifesti imbriglia il dibattito e il confronto tra i candidati. In questo contesto è difficile che possa emergere una leadership forte e dinamica che sappia proporre e imporre un rinnovamento radicale di idee, di persone, di comunicazione. Ci vorrebbe un altro Renzi che non fosse Renzi. Solo così il Pd potrebbe sperare di tornare a essere un partito del 30%. Invece si parla quasi esclusivamente di identità. Chi lo fa non ha capito niente della politica contemporanea. Oggi in un contesto politico destrutturato in cui milioni di elettori cambiano partito da una elezione all'altra, dove la destra si è felicemente impadronita della difesa del welfare e l'immigrazione è uno dei temi che decidono l'esito del voto le vecchie ideologie non contano più. La sinistra scandinava lo ha capito. La nostra no.

Insomma, serve un leader che sappia indicare una strada nuova che tenga insieme il vecchio e il nuovo. Che rivendichi con orgoglio i meriti che pure il Pd ha. Che sappia sfruttare il vantaggio rappresentato da un partito che ha ancora un radicamento territoriale, ma allo stesso tempo lo metta al servizio di nuove idee e di una nuova classe dirigente. Serve un leader capace di dare speranza, suscitare emozioni, abile a cogliere gli umori di un elettorato volatile. Un leader in grado di parlare non solo ai laureati, ai residenti dei centri urbani,



alla comunità Lgbt e agli immigrati. E serve un partito finalmente unito.

03374

L'alternativa è l'attesa di tempi migliori. In fondo, il Pd ha dimostrato che si può stare al governo senza porsi il problema di prendere più voti, contando sugli errori degli avversari, sulla buona sorte, sulla congiuntura economica. Lo ha fatto con Monti, con Conte e da ultimo con Draghi. Ma non può funzionare sempre. E davanti alla evoluzione della destra italiana potrebbe non funzionare del tutto per un lungo periodo di tempo. Non esistono scorciatoie. Senza un leader che sappia combinare carisma e competenza, che sappia allargare il bacino elettorale e al tempo stesso tessere la tela delle alleanze, il Pd è destinato a essere un piccolo partito al governo in qualche città e forse in qualche regione, come i socialisti francesi, ma escluso a lungo dal governo nazionale.

Già nei prossimi mesi incombono scelte. Ci sono quattro regioni al voto. Così come stanno oggi le cose, il Pd perderà in tutte. Nel partito molti lo danno per scontato. Ma non se preoccupano più di tanto. L'idea sarebbe quella di puntare alle europee del 2024 per ottenere un risultato superiore al 20% con un significativo distacco dal M5s in modo da riaffermare la propria leadership nella area di centro-sinistra e ripartire da lì per costruire una coalizione competitiva. I partiti vivono anche di illusioni. Questa potrebbe essere una di quelle. Insieme alla speranza di un ritorno ad un sistema elettorale proporzionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La storia elettorale del Pd

2008-2022, % voti Camera e elezioni europee

03374

